

Lettera di Pecchioli e Zangheri ai presidenti di Camera e Senato

Pci: «Le intese sulle riforme vanno rispettate»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Marcia indietro di chi? Fa impressione rileggere l'editoriale del Popolo sul Pci alla luce della decisione della maggioranza di forzare tempi, metodi e contenuti del complesso lavoro già aperto in Parlamento sulle riforme istituzionali. Questo ha scritto Paolo Cabras sulla prima pagina del giornale dc: «Vi è stata una intesa tra i partiti politici per affrontare nell'anno 1988 i problemi, partendo da quattro riforme: il riordino del bicameralismo, quello degli enti locali, la nuova legge sulla presidenza del Consiglio e il cambiamento dei regolamenti parlamentari. Per quanto riguarda questi ultimi, essi non sono solo il voto segreto... È proprio rispetto a questo accordo che si rivela come una rottura unilaterale la scelta, compiuta l'altro giorno dal tandem De Mita-De Michelis assieme al capigruppo della maggioranza, di procedere da soli. A cominciare dall'«affossamento», per usare l'espressione del socialista Fabbrì, del legame - sancito in sede parlamentare - della regolamentazione del voto segreto ai primi provvedimenti di riforma. E un dc, il vicepresidente della Camera, Gerardo Bianco, a sottolineare che entra «in gioco la libertà di valutazione di ciascun deputato quando l'abolizione del voto segreto giunge «fino al punto di mettere il rappresentante del popolo alla totale subordinazione del partito».

Tanto più meschino, e politicamente grave, è il tentativo di giustificare il voltafaccia della maggioranza - come il Popolo ha fatto ieri nella sua seconda pagina - con una pretesa volontà comunista di evitare ogni concreto confronto. La verità è riproposta con la lettera che i capigruppo del Pci al Senato, Pecchioli, e alla Camera, Zangheri, hanno scritto ai presidenti delle rispettive assemblee. Spadolini e Nilde Iotti, con cui esprimono la «preoccupazione» per la possibilità che maturi nella maggioranza «un orientamento diretto a mettere in discussione gli impegni assunti sulle riforme istituzionali, in particolare sul rapporto di contestualità tra nuova disciplina del voto segreto e gli interventi di riforma relativi alla nuova legge finanziaria e al regola-

Presidenza del Consiglio Il Senato vara la riforma Un freno ai troppi decreti

NEDO CANETTI

ROMA. Mentre i partiti della maggioranza e il governo, venendo meno ai patti, forzano i tempi per arrivare subito all'abrogazione del voto segreto, con una decisione sganciata dalle riforme istituzionali, il Senato ha proseguito ieri con l'esame delle due di queste riforme, quella della presidenza del Consiglio, approvata ieri sera (orna alla Camera, perché largamente modificata) e quella della finanziaria (che dovrebbe essere oggi licenziata per l'aula dalla commissione Bilancio, anche questa in un testo cambiato da quello di Montecitorio). Il problema del rapporto tra le riforme istituzionali e regolamenti della Camera è stato posto all'attenzione dell'assemblea di palazzo Madama dal comunista Antonio Taramelli, il quale ha rilevato che il tentativo di forzare la situazione, stabilendo arbitrariamente priorità, può incidere negativamente sul processo di rinnovamento dell'assetto costituzionale e «creare nuove e più serie difficoltà allo svolgimento di questo processo». Nella replica il relatore, il dc Antonino Murrura, non ha fatto cenno a questo problema, mentre tra il vago e l'ermistico si è tenuto il ministro Sergio Mattarella: si è limitato ad affermare che il processo di riforma delle istituzioni democratiche riveste il carattere unitario, ma va condotto «secondo priorità, anche cronologiche, fondate sulla diversa praticabilità delle singole ipotesi di riforma, sia sulla necessità di garantire co-

Sul decreto che rastrella 7mila miliardi La decisione dopo un Ufficio politico dc Erano già stati concordati gli emendamenti Non c'era bisogno del voto segreto, eppure...

Voto di fiducia Così De Mita si fa decisionista

De Mita fa la faccia cattiva, ricorre al voto di fiducia sul decreto che rastrella 7 mila miliardi, già approvato dal Senato. Spinge così contro il voto segreto e blocca le dispute interne. È un atto di forza dice, conseguente alla lettera alla lotti per una frettolosa riforma dei regolamenti parlamentari. Erano stati concordati emendamenti in commissione. Non sarebbe stato chiesto il voto segreto...

BRUNO UGOLINI

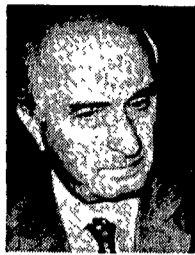
ROMA. Voto di fiducia oggi alla Camera. Ciriaco De Mita vuole fare il decisionista, per risolvere i contrasti interni al suo governo, nel campo delle scelte economiche. Il voto sarà richiesto sul decreto (varato lo scorso 30 maggio, scade il 29 luglio) che prevede il recupero di circa 7 mila miliardi, attraverso accenti Irpef-Ior, anticipi Iva, tasse sulla società, sovrapprezzo termico (doveva scendere di 3 lire a chilowattora), diminuzione dei contributi per i contratti di formazione e lavoro, assimilazione delle 800 mila pensioni di invalidità civile alle pensioni di guerra. La scelta è stata fatta prima in una riunione (ore 11) dell'ufficio politico della Dc, poi, (ore 13,35) è stata portata al Consiglio dei ministri. Alle 13,40 era approvata. De Mita ha fatto sapere che trattasi di un atto di forza e non di debolezza, conseguente alla lettera spedita a suo tempo alla lotti e a Spadolini. Non abolite il voto segreto? Io faccio i decreti. Questo è il senso del suo ragionamento.

Inadatto è l'aggettivo usato da Giorgio Macchiotti (Pci). È retroscena di questo atto che scandalizza (vibranti le proteste di Sinistra indipendente, radicali, Dp). Il Pci non aveva alcuna intenzione di ricorrere al voto segreto. Il decreto, infatti, era stato esaminato da diverse commissioni parlamentari e qui, con voto palese maggioranza composta, anche con l'apporto del Pci, avevano elaborato modifiche costruttive al decreto. Esse non diminuivano quella cifra complessiva di 7 mila miliardi. Introducivano, ad esempio, meccanismi capaci di ridurre il prelievo sulle piccole e piccolissime aziende, aumentando il prelievo per quelle più grandi. Introducivano il principio della patrimoniale sui beni d'impresa. Tutto cancellato, con il voto di fiducia, con ragioni nella stessa maggioranza. Il Dc Franco Foschi, ha, per esempio, magari per puri ragionamenti elettorali, lamentato la militarizzazione degli accertamenti di invalidità civile con conseguenti ritardi nelle pratiche e un contributo non tanto a disboscare la giungla dei sussidi, ma a ritardare l'assistenza di chi davvero ha bisogno.

È questo il primo atto dell'affannosa rincorsa di ricette economiche da parte di De Mita. Il secondo lo si è avuto ieri con la votazione e appro-

vazione alla Camera del documento poi passato al Senato, detto manovra di rientro, o piano Amato relativo ad un periodo che va fino al 1992. Esso prevede impegni generici, accanto a dati di scarsa attendibilità, per usare le parole del comunista Castagnola, relatore di minoranza, il fabbisogno dello Stato dovrebbe passare da 115.150 miliardi del 1989 a 96.500 miliardi nel 1991 e 19.800 nel 1991, e via sfogliando. Tra gli impegni: la repressione dell'evasione fiscale, la revisione delle aliquote e degli scaglioni Irpef, la revisione delle aliquote Iva, il contenimento della spesa sanitaria, la riduzione dei disavanzi di poste e ferrovie avvicinando le tariffe ai costi. Il piano è stato difeso dall'ex ministro delle finanze, il dc Guarino. I repubblicani, dopo le critiche dei giorni scorsi, hanno votato a favore. Il Pci ha votato un proprio documento e Sergio Garavini, intervenendo, ha sottolineato come manchino indicazioni per realizzare quel piano di

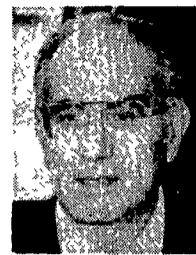
rientro dal deficit. L'aumento del gettito fiscale, ha detto, ha senso solo in presenza di una riforma che alleggerisca il carico del lavoro dipendente ed aumenti le imposte sul grande capitale e le rendite, colpendo insieme elusione ed evasione. Terzo atto della giornata: l'assetto del bilancio 1988. E qui è stato ancora Giorgio Macchiotti a porre in evidenza le incongruenze della maggioranza. C'è, infatti, un bilancio formale e un bilancio sostanziale, uno fasullo e uno reale. Sono previste spese, pari a 850 mila miliardi, destinate agli investimenti, ma i pagamenti saranno di poco superiori ai 450 mila miliardi. I diversi ministeri, al 13 luglio, avevano ancora disponibili oltre 246 mila miliardi, pari al 38,18% della massa spendibile. Il primato spetta al ministro dell'Ambiente Ruffolo (deve ancora impegnare il 32,5% del totale). Non è solo questione di incapacità degli uomini. Quando si taglia, si taglia sugli investimenti. E a proposito di tagli si arriva al quarto atto, la manovra generale. Sarà la solita, ha



Ciriaco De Mita



Giuliano Amato



Emilio Colombo

Ravenna Sindaco pci Alla provincia presidente pri

DALLA NOSTRA REDAZIONE CLAUDIO VITALONE

RAVENNA. Comunisti, socialisti e repubblicani governeranno assieme il comune e la provincia di Ravenna. L'accordo politico-programmatico è stato raggiunto ieri, dopo un mese di serrato confronto e a quasi due dalle elezioni del 29 maggio. Sindaco della città sarà ancora il comunista Mauro Dragoni. Il repubblicano Giannantonio Mingozzi presiederà la giunta provinciale. Martedì e venerdì il varo dei nuovi esecutivi. È fatta. L'accordo c'è, sia sui programmi sia sugli assetti. Restano da definire i dettagli, ma è certo che martedì e venerdì prossimi, nelle sedute dei consigli comunali e provinciale già convocate, sarà sancita l'alleanza di governo tra Pci, Psi e Pri nei due enti. Un'alleanza rinnovata per quanto riguarda il comune, con la sola «defezione» dell'ex alleato socialdemocratico che ha perduto alle elezioni l'unico seggio che aveva a palazzo Merlato. Del tutto nuova invece alla provincia, finora amministrata da un monocolore comunista. Si allarga così quel processo di collaborazione tra forze comuniste, socialiste e laico-democratiche avviato all'inizio degli anni Ottanta in Romagna. Le nuove maggioranze nascono all'insegna di una solida e avanzata base programmatica e sono cementate dalla pari dignità dei partiti per quanto riguarda le responsabilità gestionali. Sindaco di Ravenna sarà ancora il comunista Mauro Dragoni, già segretario della federazione Pci, 37 anni, subentrato a metà della scorsa legislatura a Giordano Angelini, ora deputato della Repubblica. Vicesindaco sarà invece il socialista Rodolfo Bartoletti, 45 anni, ex assessore comunale all'Ambiente. Il repubblicano Giannantonio Mingozzi, 45 anni, attuale segretario provinciale del partito, guiderà la giunta della provincia, della quale sarà vicepresidente un altro comunista ancora da designare ufficialmente. Ampissima la maggioranza numerico-politica nei due enti: Pci, Psi e Pri hanno 37 consiglieri su 50 in consiglio comunale e 21 seggi su 30 in quello provinciale (15 sono del Pci).

Le elezioni del 29 maggio scorso, in questa provincia, hanno penalizzato meno che altrove il Pci (meno 4,5% sull'83 e tenuta sulle politiche dell'anno scorso). I repubblicani hanno perso 3 punti sulle amministrative precedenti recuperando però sulle politiche, come da tradizione. I socialisti sono cresciuti di poco più di un mezzo punto e la Dc ha registrato un risultato deludente, fermandosi al 19% (16% alle comunali) e alle maggioranze sono andati ai verdi e agli ultras della doppietta della lista Caccia-Pesca-Ambiente.

Nessuna alternativa alle giunte uscenti è stata indicata dagli elettori. Per questo comunisti, socialisti e repubblicani hanno subito imboccato la strada del confronto politico-programmatico finalizzato alla conferma delle precedenti alleanze in comune e alla costituzione di una giunta a tre anche in provincia. Poi il vertice del Psi ha «inciampato» in una vicenda giudiziaria dai contorni ancora incerti e ancora ticsedando uscente e l'amministratore della federazione del «garofano» sono stati tirati in ballo da un esposto-denuncia di un ex iscritto al Psi per presunta concussione in una storia di cave. E il vicesindaco si è dimesso dall'incarico. Tutti improntati alla soddisfazione i commenti del dopo-accordo. «Abbiamo lavorato con coerenza dal giorno dopo le elezioni per costruire prima delle ferie estive giunte stabili, fondate sulla collaborazione tra Pci, Pri e Psi - dice il segretario provinciale comunista Vasco Errani -. L'accordo programmatico è avanzato. Gli assetti garantiscono la pari dignità delle forze di maggioranza. Considero questo accordo un fatto politico di grande rilievo per la nostra città e per la nostra provincia».

Scotti e Mastella «coprono» i commissari: «Non si voleva insabbiare» Oggi si decidono i tempi del «processo parlamentare»

Inquirente, imbarazzata autodifesa dc

Non sono state ragioni di partito, ma la puntuale conseguenza di un ragionamento giuridico, a guidare i commissari Dc all'inquirente. Questo almeno sostiene l'autodifesa svolta ieri pomeriggio a piazza del Gesù, contro l'accusa di aver tentato di insabbiare lo scandalo delle «carceri d'oro». Intanto a Montecitorio e a palazzo Madama sono arrivate le relazioni. Oggi sarà deciso il calendario fino alle ferie.

NADIA TARANTINI

ROMA. Il processo ai due ministri accusati di corruzione riuscirà a tenersi prima delle ferie estive? Sembra difficile. A metà della prossima settimana, probabilmente, saranno stampate le relazioni per tutti i parlamentari: 922 fra senatori e deputati. Da quel momento scatteranno i 10 giorni, previsti dal regolamento dell'inquirente, per la convocazione della seduta a Camera riunite da parte della presidente Iotti, l'ora di giunta per il regolamento di Montecitorio ha deciso all'unanimità che entro dieci giorni Nilde Iotti dovrà comunicare una data, ma che è errato pensare

che la seduta comune debba tenersi immediatamente, entro gli stessi dieci giorni. Sembra difficile. A metà della prossima settimana, probabilmente, saranno stampate le relazioni per tutti i parlamentari: 922 fra senatori e deputati. Da quel momento scatteranno i 10 giorni, previsti dal regolamento dell'inquirente, per la convocazione della seduta a Camera riunite da parte della presidente Iotti, l'ora di giunta per il regolamento di Montecitorio ha deciso all'unanimità che entro dieci giorni Nilde Iotti dovrà comunicare una data, ma che è errato pensare

politico del voto dell'altro giorno. Clemente Mastella ce l'ha messa tutta, ma non è riuscito a dissipare il disagio che si è creato attorno alla «assoluzione» di Darida e Nicolazzi, perseguita dai commissari dc all'inquirente. Insieme al capufficio stampa della Dc, i giornalisti convocati a piazza del Gesù, hanno trovato il relatore inquirente Antonio Andò (visibilmente emozionato), il capogruppo nella stessa commissione, Marcello Gallo, e il vicesegretario politico della Dc, Vincenzo Scotti. Segno quest'ultimo (ha detto Mastella) della presenza democristiana accanto ai commissari. Non lasciati nel deserto, ma neppure troppo sostenuti. Tutto quel che è accaduto all'inquirente - ha precisato il vicesegretario dc Scotti - «è venuto fuori dai contenuti degli atti processuali, niente si è svolto al di fuori». E, sollecitato, ha ribadito: «Non siamo di fronte ad una situazione che implichi un giudizio politico, ma ad una situazione giudiziaria». Lascere-

te allora liberi deputati e senatori dc di votare secondo coscienza? «Sì, quando si è giudici, si è giudici di libertà», è intervenuto Mastella. La «particolarità» della Dc all'inquirente è stato il motivo ispiratore della conferenza stampa. I protagonisti non se ne sono mai distaccati. Rigidamente legati ai «fatti del procedimento contro Darida, Nicolazzi e Vitorino Colombo», due commissari, altrettanto severamente alieni dall'occuparsene Scotti e Mastella. Un rinvio d'immagine della Dc come unica forza politica che non sia stata guidata da logiche di partito, non a caso, la «Voce Repubblicana» ha scritto che si è trattato di una soluzione valida ed equilibrata.

Ricorrente è stata infatti la polemica, nel corso della conferenza stampa, nei confronti del Pri e del relatore repubblicano all'inquirente, la cui relazione - voluta a maggioranza - ha messo in serio imbarazzo la linea dc «supplemento d'indagine», che aveva in un primo momento coinvolto anche i rappresentanti del Psi. Marcello Gallo l'ha definita «d'ispirazione politica», il relatore Antonio Andò con trasparente allusione, ne ha mostrato la scarsa consistenza cartacea (15 pagine) rispetto alle altre e, in particolare, alla sua, che è quasi 200 pagine. Ma perché - gli è stato chiesto - questa relazione (tanto ricca si conclude con i limiti di argomenti dell'autodifesa di Darida e Nicolazzi, più volte illustrati ai giornalisti da avvocati o addetti stampa? E cioè che nei giorni in cui De Mico dice di aver incontrato Darida al ministero di Grazia e Giustizia, quest'ultimo non era a Roma; mentre per Nicolazzi, l'anima nera, l'agente in proprio e non per conto del ministro era Gabriele Di Palma, colui che materialmente ricevette i due miliardi e poi, dopo un concitato incontro con De Mico il 23 febbraio, fuggì in Svizzera? Anche questa testimonianza, sottolineata dai giudici di Milano, è stata utilizzata dal relatore dc per mettere in dubbio la credibilità dell'architetto. Uno soprattutto -

Interrogato per 7 ore il contabile della Codemi Attorese

Carceri d'oro: «Confermo tutto» dice il segretario di De Mico

Con un interrogatorio no-stop di sette ore a Dino Attorese, segretario-contabile di Bruno De Mico, l'inchiesta milanese sulle carceri d'oro e gli altri appalti-tangenti della Codemi ha preso il via. «Ha confermato tutto», ha detto al termine l'avvocato difensore dell'uomo che contribuì a mettere sotto accusa Darida e Nicolazzi. Oggi sarà la volta di Bruno De Mico.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Le ottimistiche previsioni della vigilia indicavano che non si sarebbe andato oltre mezzogiorno. Invece la parola fine all'interrogatorio di Dino Attorese non è stata posta fino alle 16,30, partendo dalle 9,30, ora d'inizio, fanno sette ore precise. Sette ore senza riprendere fiato, neppure il tempo di un panino, stipati in nove dentro un minuscolo ufficio: il giudice istruttore Antonio Lombardi, il pm Antonio Di Pietro, l'imputato con il suo difensore, due finanziari e tre carabinieri specializzati nell'uso dei computer e nella lettura dei floppy disk. Con il solo conforto, contro l'afa e la fatica, di una po' d'acqua minerale e di una razione di biscotti e cioccolata.

originariamente condussero l'inchiesta. Allora, però, rivestiva le vesti di testimone. E in quanto tale dette un contributo non secondario alla costruzione delle sigle che scandiscono la contabilità della Codemi dell'architetto De Mico. Anzi, la sua memoria supplì, pare, ad alcune più o meno involontarie omissioni del principale. Del resto, nella sua qualità di segretario-contabile, è l'uomo che può parlare con diretta cognizione di causa. Lo ha fatto a proposito dei ministri appena messi in stato d'accusa dall'inquirente, Nicolazzi e Darida, confermando le affermazioni dello stesso De Mico; e lo ha fatto, d'altro canto, ridimensionando drasticamente le accuse lanciate dal principale contro il terzo, Vitorino Colombo, per il quale è stata chiesta al Parlamento l'archiviazione: «In presenza del ministro non ci fu mai nessun riferimento a pagamenti», aveva dichiarato ieri da i magistrati milanesi si aspettavano la conferma ed eventuali ulteriori chiarimenti su quelle testimonianze a suo tempo rese (come imputato, in fin dei conti, avrebbe avuto anche il diritto di tacere, persino quello di mentire). Inoltre intendevano

chiedergli chiarimenti tecnici sull'uso del computer (che ieri era stato trasportato per l'occasione nell'ufficio del pm Di Pietro, dove l'interrogatorio si è svolto); e - principalmente - intendevano chiedergli la chiave del decriptare le 36 sigle non ancora tradotte, e dietro le quali potrebbero celarsi i nomi di altri protettori o soci occulti del «gran corruptore». Quella frase dell'avvocato Di noia - «Non ci sono novità» - va intesa nel senso che il velo non è stato sollevato? Per ora, pare proprio di sì.



Dino Attorese, tecnico del computer dell'architetto De Mico, al termine dell'interrogatorio